

FRANCESCO PERMUNIAN ■ TRA SPETTRI E INVETTIVE

# Il provinciale alla fiera delle atrocità

di STEFANO GALLERANI

●●●Scrittore di ostinata e sconcertante coerenza, la sua patente di autenticità Francesco Permunian (da Cavarzere, dove è nato nel 1951) se l'è guadagnata in oltre trent'anni di esilio presoché volontario dalla repubblica delle lettere, standosene rintanato in un lembo di veneto con l'unico conforto dei suoi fantasmi e di pochi amici segreti. Su quella licenza, i titoli dei suoi libri risaltano come marche filigranate la cui originalità può essere apprezzata solo guardandole di taglio, abilmente illuminate, più espliciti di quanto il loro apparente carico di significato non dica: *Cronaca di un servo felice* (1999), *Camminando nell'aria della sera* (2001), *Nel paese delle ceneri* (2003), *Il principio della malinconia* (2005), *Dalla stiva di una nave blasfema* (2009) e *La Casa del Sollievo Mentale* (2011). Da ultimo, **Il gabinetto del dottor Kafka** (Nutrimenti, pp. 186, € 15,00) conferma tutte le spigolosità di una fede nella parola scritta declinata in termini ambigui, sorella gemella dell'astio e del rancore.

Ciononostante, sebbene Permunian sia tutto fuorché uno scrittore consolatorio, a ritenerlo disperato – o disperante – si commetterebbe ugualmente un errore di prospettiva. Come i suoi titoli, anche la sua pagina va letta da angolature inconsuete: solo in questo modo i frammenti che la compongono, le invettive che vi abbondano e gli spettri che vi sono evocati lasciano intravedere la loro natura più autentica e il senso della loro presenza. Solo così si può capire perché il rischio dell'alterigia o del moralismo non si concretizzano mai nei suoi testi, disinnescati dalla forza con cui egli si avventa contro le formule e i calchi che reggono il mondo intorbidendo l'autenticità della vita. Come opportunamente sottolinea Daniele Giglioli nella nota che accompagna questa nuova uscita, «il problema di Permunian è che in lui, qui come in altri libri, l'elemento positivo è dappertutto, è la materia prima, la terra fertile su cui si eleva la vegetazione contorta dei suoi capitoletti. Un humus, un sostrato, un fondo

talora perfino un poco piatto di bontà, benevolenza, misericordia e compassione. Che però non serve a niente se, come appunto la terra, non sta in basso, calpestato, arato, trivellato. Anche i diavoli un tempo erano angeli».

Ciò è tanto più vero quanto più Permunian mette da subito la faccia in ognuno dei trentuno pezzi che compongono *Il gabinetto del dottor Kafka*, sporcandosi le mani senza indulgenza né per sé né per gli altri, e così differenziandosi dai tanti – troppi – esempi di non-fiction o auto-fiction che oggi si usa raggruppare genericamente nella categoria di *altre scritture*. Per conto suo, infatti, rivendicando orgogliosamente il proprio essere provinciale (categoria esistenziale che ovviamente deborda dagli angusti confini della geografia dello Stivale), Permunian non racconta, non celebra, non descrive: dal suo angolo di Garda, dalla postazione privilegiata di reietto tra i reietti osserva e annichilisce ogni cosa col furore iconoclasta di chi non ripone alcuna fiducia nei propri strali: «la mia corsa a perdiffiato – scrive raccontando un sogno –, già abbastanza improbabile, diventa sempre più ridicola e demenziale. Sempre più disperata e destinata al fallimento, dal momento che l'idea della morte vanifica e divora ogni mio istinto vitale e mi ha ridotto ormai a ciò che sono oggi, un individuo con i nervi letteralmente a pezzi che vive in preda a incubi ricorrenti».

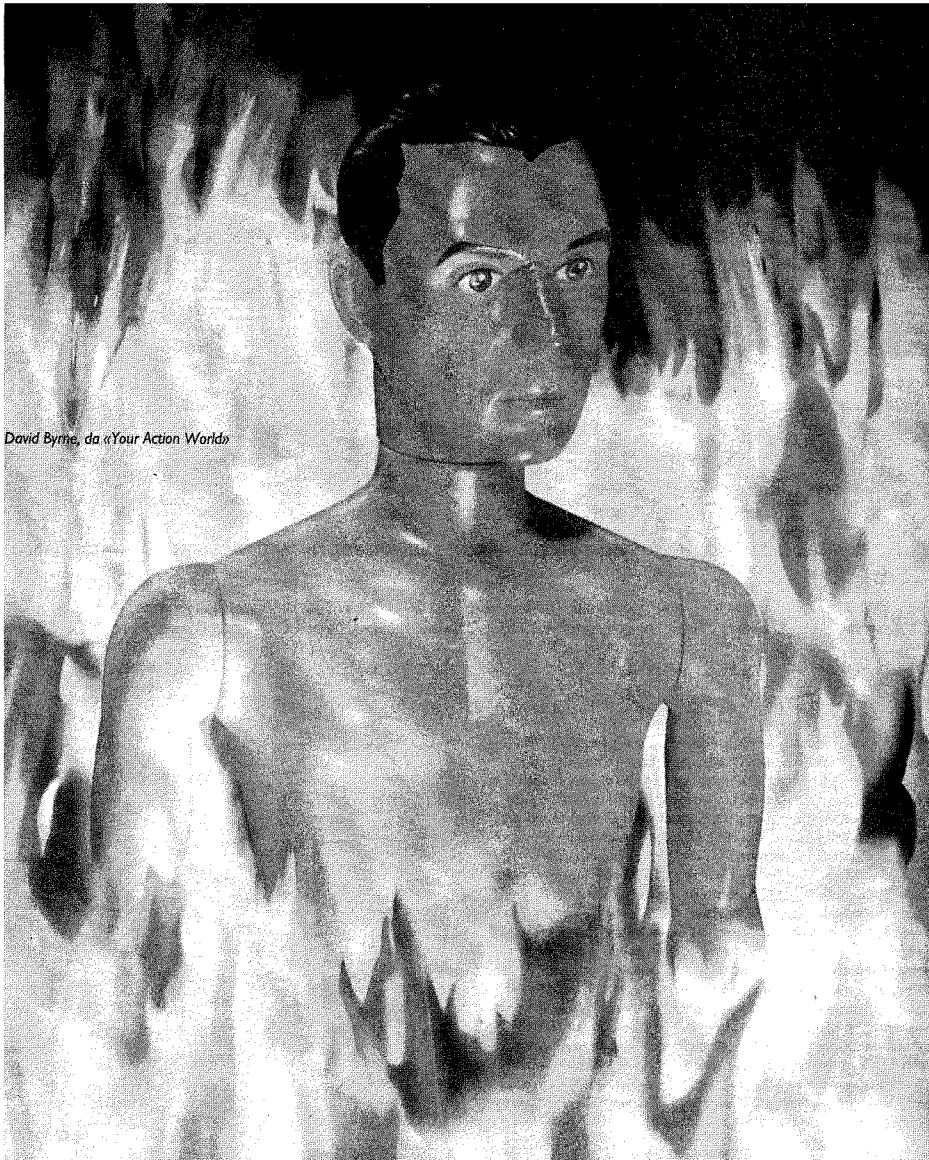
A uscirne fatto a brandelli è innanzitutto ciò a cui affidiamo il significato della nostra esistenza: il passato, ossia la memoria – o, meglio, il lirismo della memoria –, violentata la quale è inevitabile che lo scrittore finisca per ritrovare se stesso, agitato come «un fantoccio tremendamente stupido e frenetico. Un pagliaccio che si ostina an-

cor oggi a tenere aggiornato – con implacabile e funereo masochismo – questa specie di diario dell'infamia e del disinganno». Come in un quadro di Cranach il Vecchio o in un delirio di Nerval, tutto quanto Permunian osservi si deforma in un morphing caricaturale, ma non per palesare le aberrazioni di un corpo malato: piuttosto, è così che lui vede, è questa la realtà che la sua sensibilità coglie immediatamente, in *superficie*. Non stupisce, dunque, la sottoscrizione di queste parole pronunciate da Mario Vargas Llosa per sfatare la leggenda che voleva Piranesi disegnare in preda alla febbre del colera: «In realtà non aveva bisogno di malattie né di febbri per delirare: l'allucinazione fu la sua maniera quotidiana di osservare e di creare». Da qui, e cioè da quest'insieme di idiosincrasie e affetti, la compassio-

ne cui si riferiva Giglioli e che, tra i tanti padri e fratelli letterari esplicitamente citati (Walser, Kafka e Schulz su tutti, ma anche Lobo Antunes, Sebald, Zanzotto e Mastroianni), accosta Francesco Permunian a quell'esempio supremo di complice fustigazione incarnato da Thomas Bernhard: come in *A colpi d'ascia*, lasciandosi trascinare dalla lettura sincopata e febbrile del *Gabinetto* non ci si mette poi molto a capire che la fiera delle atrocità che vi sono denunciate, stigmatizzate e devastate non rappresenta una parte di mondo: ne è, al contrario, un condensato: il giudizio universale di uno che per primo si mette alla sbarra degli imputati senza rinunciare alla compagnia dei suoi demòni, ma chiamandoli in causa, testimoniando a loro scarico e accusandoli allo stesso tempo. Difficile resistergli. Difficile non convenire con lui avverso il «petulante *balbettio letterario*» che «sale molesto da ogni parte d'Ita-

lia» a opera di una «marea di grafo-  
mani incontinenti che non hanno  
nulla in comune con la letteratura  
(...) e che producono quotidiana-  
mente tonnellate di mucillagine  
cartacea. Tonnellate di porcherie  
che ammorbano l'aria e ti investo-  
no in faccia appena ci si arrischia a  
mettere il naso in una libreria». Dif-  
ficile – e quasi impossibile – non  
sentirsi, infine, coinvolti in questo  
enorme e grottesco processo inten-  
tato all'uomo dall'uomo, nel cuore  
della sua *provincia*.

**Rintanato nel suo angolo  
di Garda, reietto  
tra i reietti, lo scrittore  
di Cavarzere fustiga,  
deformandoli, i vizi sociali  
e la petulante casta  
degli scrittori**



David Byrne, da «Your Action World»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.